

Quando i paesani erano “industriosi” senza industrie

di *Pino Ferrante*. Quando Castrogiovanni “chiuse bottega” e nel 1926 divenne provincia, ritrovò il suo antico nome di Enna per volontà di chi aveva fatto studi classici e storici, suggerendone al duce l'adozione. Peraltro il filosofo Giovanni Gentile da Castelvetro in quegli anni era ministro della Pubblica Istruzione. Ho detto che il nostro paese chiuse bottega e divenne città per fotografare con parole e simboli la radicale metamorfosi subita dalla nostra realtà sociale e, soprattutto, economica. Pur se questa trasformazione quasi cessò negli anni 60', nessuno può negare il suo verificarsi. L'aspetto più vistoso di essa fu la lenta scomparsa del mondo dell'artigianato, sostituito da quello dei servizi, cioè dell'impiego pubblico nei nuovi numerosi servizi connessi alla nascita del nuovo organismo. Segnalo, a tale proposito, l'assenza di un'importante struttura formativa, cioè di una moderna e innovativa scuola industriale, che avrebbe contribuito ad impedire o ritardare l'impoverimento progressivo delle strutture produttive. Le classi sociali subalterne si mobilitarono per passare dai mestieri ai servizi, culturalmente ritenuti di maggior rango e prestigio. Questo tema è uno dei principali da me trattati nei miei libri di narrativa, attraverso le vicende e le storie particolari dei personaggi. D'altronde, fu irto di difficoltà il passaggio burocratico e fisiologico dalla gestione del

territorio comunale a quello, più vasto, provinciale, confinante per la sua estensione con quattro provincie.

Sono certo di sollecitare la curiosità soprattutto dei giovani, elencando i mestieri e le arti rimasti vivi solo nella memoria di noi vecchi, al netto, però, di improponibili nostalgie. Significherebbe, in tal caso, negare i valori e la ineluttabilità delle innovazioni.

Il mio “excursus” o osservatorio sentimentale mi evoca la figura del cordaio, del fabbro maniscalco, del sarto, del calzolaio, del falegname, del carrozziere ovvero costruttore e riparatore di carretti, dello stagnino, del “marmuraro, dello scalpellino, del costruttore di “canali” e di mattonelle, ossia tegole e pavimenti e, nel commercio, del carbonaio, del venditore di terraglie e del merciaio di prodotti del territorio e di quelli provenienti dall’esterno. E’ onesto dire che uguale fenomeno è avvenuto in molte altre località d’Italia. Ma in Sicilia e in particolare ad Enna è stato, per dimensione, assai più grave. In queste altre parti della penisola, soprattutto del centro-nord, dopo le botteghe sono sorti i capannoni della moderna e innovativa produzione industriale. Lì c’è stata la mobilitazione generale delle energie e dei “saperi” del mondo delle arti, delle professioni, della ricerca scientifica, unitamente a quello delle pubbliche amministrazioni. Era inevitabile che ciò accadesse a causa della diversa e ingiusta distribuzione delle infrastrutture materiali e immateriali fra Sud e Centro – Nord.

Queste mie escursioni sentimentali nel nostro passato sono motivate dalle immagini dei miei ricordi e non intendono proporre un assurdo e antistorico ritorno a questo passato né, tantomeno, accusare in particolare “qualcuno” delle omissioni e dei ritardi, di cui tutti siamo responsabili, anche se in diversa misura. Desidero soltanto illustrare ai giovani e ricordare ai miei coetanei come eravamo. E allora mi affido alla memoria che, finora, mi ha aiutato ad invecchiare. La mia è una sorta di rassegna o quadro di un paesaggio con la sua umanità, con i suoi costumi e con i colori forti ed evocativi del folclore. Non per niente tengo caro in casa un disegno che ritrae i nostri quartieri storici settecenteschi, dal fondo valle fino ai campanili e ai monasteri. Non so se ancora quel luogo si chiami “fontanagrande”, che pienamente gli si addice, rappresentando di fatto la parte profonda del principale bacino imbrifero della città. Rivedo quindi i cordai, i carrozzieri, i fabbri maniscalchi al Pisciotto e le botteghe degli artigiani in ogni angolo della città, la sartoria con l'accensione mattutina del ferro da stiro col carbone e il fabbro soffiare col mantice sulla forgia. Il suono delle campane si confondeva allora piacevolmente con quello lieto e squillante dei martelli sull'incudine in un concerto sinfonico particolare. Risento le voci dei bimbi e delle madri nei vicoli, i canti dei lavoranti avanti le botteghe, il vociio dei clienti nelle osterie, la musica in piazza San Francesco, le domeniche di festa, le lunghe processioni laiche e religiose. Evoco, insomma, gli umori veri e

sanguigni di una città che sopravvive solo nell'animo di chi allora l'ha amata. Gli abeti del belvedere dell'infanzia confinano nella mente con i cipressi del lungo riposo così come l'alfa e l'omega dell'esistenza.